

ISTITUTO INTERNAZIONALE DI STUDI PICENI
"BARTOLO DA SASSOFERRATO"

a cura di

Giancarlo Abbamonte

con la collaborazione di

Galliano Crinella

Paola Marzano

Felicia Toscano

STUDI UMANISTICI PICENI
XXXVI **2016**

COMITATO SCIENTIFICO DELLA RIVISTA
E DEL CONGRESSO INTERNAZIONALE DI STUDI UMANISTICI

Galliano CRINELLA (Presidente)

Giancarlo ABBAMONTE
Sandro BOLDRINI
Jean-Louis CHARLET
Victor CRESCENZI
Edoardo FUMAGALLI
Alessandro GHISALBERTI
Heinz HOFMANN
Craig KALLENDORF
Marianne PADE
Cecilia PRETE
Giovanni ROSSI
Hermann WALTER

SEGRETERIA DEL COMITATO SCIENTIFICO

Giancarlo ABBAMONTE

REDAZIONE DELLA RIVISTA

Paola MARZANO
Felicia TOSCANO

Stampato con il contributo di



Comune di Sassoferrato



Galliano Crinella Premessa	p. 7
Mario Lentano L'ombra lunga del passato. Usi e riusi del mito troiano nell'Europa dell'età moderna	p. 9
Piero Boitani Ulisse nel Rinascimento	p. 25
Edoardo Fumagalli Francesco Petrarca lettore di Omero e correttore di Leonzio Pilato	p. 45
Jean-Frédéric Chevalier La théologie des Égyptiens au Quattrocento et la traduction du livre I de la Bibliothèque historique de Diodore de Sicile	p. 65
Armando Bisanti L'epigramma <i>Ad Carolum regem Francorum</i> di Enea Silvio Piccolomini fra dimensione encomiastica e professione di poetica	p. 77
Fabio Stok Caratteristiche e composizione dei <i>Carmina differentialia</i> di Guarino Veronese	p. 101
Marianne Pade La casa di Perotti	p. 123
Jean-Louis Charlet La réception de l'hymne galliambique de Marulle dans la poésie néo-latine (<i>Hymn. Nat.</i> 1,6)	p. 135

- Alessandro Ghisalberti
La *Quaestio de salvatione Aristotelis* di Lamberto
di Heerenberg (m. 1499) p. 167
- Marta Wojtkowska-Maksymik
Italia, un paese di amici. Umanisti italiani nelle poesie
latine di Klemens Janicki p. 179
- Luigi Bravi
Epigrammi greci in un manoscritto di epigrammi
di Bernardino Baldi p. 197
- Cecilia Prete
“L’Europe Humaniste” all’Esposizione di Bruxelles (1954-55) p. 213

L'epigramma *Ad Carolum regem Francorum* di Enea Silvio Piccolomini fra dimensione encomiastica e professione di poetica

Armando Bisanti*

CORO: Presa è la roccal

CARLO: Di novel prodigio
il ciel ne arrise. La seconda volta
salvo per lei son io.

(G. Verdi – T. Solera, *Giovanna d'Arco*,
Atto III, sc. IV)

1. La produzione poetica di Enea Silvio Piccolomini – quasi tutta, come è noto, cronologicamente concentrata durante la giovinezza e la prima maturità del futuro pontefice – è stata contrassegnata da una vicenda filologica ed editoriale lunga, difficile, complessa e, sotto alcuni aspetti, anche discontinua e frastagliata¹.

Rimasti quasi completamente ignoti fino alla seconda metà dell'Ottocento², i *carmina* piccolominei furono pubblicati per la prima volta, in un'edizione fondata esclusivamente sui codd. della Biblioteca Apostolica Vaticana Chigiani H.IV.135, J.IV.148, J.VII.251, J.VII.260, J.VIII.287, L.VII.254, da Giuseppe Cugnoni nel

* Università degli Studi di Palermo. Email: armando.bisanti@unipa.it

¹ Nel licenziare la redazione definitiva di questo intervento, tengo a ringraziare gli organizzatori del XXXVI Congresso Internazionale di Studi Umanistici di Sassoferrato e, in particolare, Sandro Boldrini e Heinz Hofmann, che mi hanno cortesemente invitato a parteciparvi. Ringrazio, inoltre, tutti coloro che mi hanno fornito suggerimenti, spunti di riflessione, correzioni e aggiunte al testo originale di questo intervento, e cioè Alfredo Casamento, Jean-Louis Charlet, Edoardo Fumagalli, Fabio Stok (ma è, in ogni caso, superfluo aggiungere come resti esclusivamente mia la responsabilità di tutto ciò che ho scritto). Un ringraziamento speciale va, infine, a mio figlio Eugenio che mi ha chiarito alcuni fatti relativi alla storia di Francia durante la prima metà del sec. XV e, come sempre, mi è stato molto vicino durante la stesura di queste pagine. In questa sommaria ricapitolazione dello *status* delle edizioni e degli studi sul Piccolomini poeta latino seguo assai da vicino J.-L. Charlet, *Etat présent des recherches sur la poésie latine d'Enea Silvio Piccolomini*, in AA. VV., *Pio II umanista europeo*. Atti del XVII Convegno Internazionale (Chianciano-Pienza, 18-21 luglio 2005), a cura di L. Secchi Tarugi, Firenze 2007, pp. 81-88; ma si vd. anche il fondamentale intervento di R. Avesani, *Poesie latine edite e inedite di Enea Silvio Piccolomini*, in AA. VV., *Miscellanea Augusto Campana*, a cura di E. Cecchini [et alii], I, Padova 1981, pp. 1-26.

² Per l'elenco e i riferimenti bibliografici dei pochissimi componimenti poetici del Piccolomini pubblicati prima della seconda metà del sec. XIX, cf. Charlet, *Etat*, p. 81.

1883³. Un'edizione, questa del Cugnoni, che per molti decenni continuò a far testo e che, tutto sommato – e tenendo conto, altresì, dell'età “pionieristica” in cui apparve – può essere considerata senza alcun dubbio importante e benemerita ma, purtroppo, viziata da almeno tre ordini di problemi, nessuno dei quali oggi risulta pienamente accettabile. In primo luogo, un elemento dichiaratamente strutturale e organizzativo della materia presentata, in quanto lo studioso adottò una numerazione continua – da 1 a 95 – dei componimenti esibiti, come se si trattasse di una sola opera, laddove alle elegie amorose della *Cinthia* (*carm.* I-XIX), con le quali si apre l'edizione, seguono l'*Ecloga* (*carm.* XX), quindi gli *Epigrammata ad Bartholomeum Rovarellam* (*carm.* XXI-XCII) e, in conclusione, due componimenti relativi alla Crociata (*carm.* XCIII-XCIV) e un carme in lode di santa Caterina da Siena (*carm.* XCV): una numerazione, questa, che ha ingenerato confusioni ed equivoci anche in studiosi esperti, accorti e ben ferrati⁴.

In secondo luogo, il fatto che il Cugnoni ospitò pacificamente, all'interno dei testi poetici del Piccolomini, anche componimenti a lui sicuramente non ascrivibili: basti far riferimento, come esempio ormai ben noto, al carme in onore di santa Caterina, del quale, già nel 1940, Guido Mazzoni dimostrò l'apocrifia, trattandosi infatti di un testo che, quantunque assegnato a Enea Silvio nel cod. Chig. L.VII.254, non può certamente essere stato scritto da lui, in quanto in esso si discorre di una traslazione delle reliquie della santa avvenuta nel 1466, e quindi due anni dopo la scomparsa del Piccolomini, ormai papa Pio II⁵.

In terzo luogo – e qui siamo certamente di fronte all'aporia più eclatante e più grave, soprattutto per noi moderni che, in genere, abbiamo ampiamente superato remore di questo tipo – la scelta deliberata e consapevole, da parte dell'editore ottocentesco, di escludere dalla *Cinthia* e dagli epigrammi quelle composizioni che, *pudoris causa*, venivano allora considerate sconce, lascive, oscene o almeno imbarazzanti, e comunque assolutamente indegne di un umanista quale il Piccolomini, un uomo, per di più, votato a una brillantissima carriera ecclesiastica, addirittura fino al conseguimento della porpora cardinalizia e, quindi, della tiara pontificia. Furono infatti estromesse dall'edizione del Cugnoni – e non certo per motivi di ordine filologico ma,

³ Aeneae Silvii Piccolomini *Opera inedita descripsit ex codicibus Chisianis, vulgavit notisque illustravit* I. Cugnoni, «MemRAccLincei», ser. III, 8 (1882-1883), pp. 319-686 (rist. 1968²). Per l'analisi dei codd. e, in particolare, del Chig. H. IV.135 (del quale si postula l'autografia), cf. soprattutto Avesani, *Poesie latine*, pp. 5-17 e *passim*.

⁴ Fra coloro che hanno erroneamente ritenuto che tutti i 95 carmi pubblicati dal Cugnoni appartenessero alla *Cinthia*, cf. almeno R. Wolkan, *Der Briefwechsel des Eneas Silvius Piccolomini*, I, Wien 1909, p. 121, nota 3; L. M. Veit, *Pensiero e vita religiosa di Enea Silvio Piccolomini prima della sua consacrazione episcopale*, Roma 1964, *passim*; G. Paparelli, *Enea Silvio Piccolomini poeta d'amore*, «Helikon» 4 (1964), pp. 253-260 (a p. 256, nota 6).

⁵ Cf. G. Mazzoni, *Pio II poeta di santa Caterina*, «Vita Cristiana» 12 (1940), pp. 200-204; e ancora Avesani, *Poesie latine*, p. 2.

ripeto, solo e soltanto per *pruderie* – quattro elegie della *Cinthia* (i cui componimenti, in tal modo, assurgono al numero di 23), riprese ed edite da Rino Avesani in un fondamentale e imprescindibile contributo critico-filologico, apparso nel 1981 nel primo volume della miscellanea di studi in onore di Augusto Campana⁶; e uno sparuto drappello di epigrammi, due dei quali già recuperati e pubblicati, nel 1964, da Lucia Gualdo Rosa nella sezione piccolominea della antologia ricciardiana *Poeti latini del Quattrocento*, da lei curata insieme a Liliana Monti Sabia e con la supervisione e il coordinamento di Francesco Araldi⁷, gli altri, ancora una volta, da Rino Avesani nell'intervento del 1981 di cui si è detto or ora⁸.

I tempi, quindi, erano ormai maturi perché si allestisse, finalmente, un'edizione critica completa e moderna di tutti i componimenti poetici del Piccolomini di cui si aveva contezza, fondata su una esaustiva ricognizione della tradizione manoscritta e, soprattutto, avulsa da quegli scrupoli moralistici e rigoristi che avevano fatalmente caratterizzato (in parte riducendone e dimidiandone il valore) l'edizione del Cugnoni. Tale nuova edizione, dopo alcuni studi preliminari⁹, è stata pubblicata da Adriano Van Heck nel 1994 (e, cioè, oltre un secolo dopo quella del Cugnoni) e, per la serietà filologica che la contraddistingue e altri meriti che non starò qui a sottolineare, si configura senza dubbio, ormai da un ventennio, come il testo di assoluto riferimento dei *carmina* di Enea Silvio¹⁰.

⁶ Avesani, *Poesie latine*, pp. 21-23: si tratta delle elegie III bis *In Galatbeam* (= 4 Van Heck); IX bis *In Lisiam* (= 11 Van Heck); XI bis *In Corinum* (= 14 Van Heck); XV bis *In Cinthiam* (= 19 Van Heck).

⁷ *Poeti latini del Quattrocento*, a cura di L. Gualdo Rosa-L. Monti Sabia, introd. di Fr. Araldi, Milano-Napoli 1964, p. 144: si tratta degli *epigr.* LVIII bis *Gallus ad Cinthiam* (= 39 Van Heck); e LXVI bis *Puella in amatorem* (= 48 Van Heck: erroneamente – o forse per un malaugurato refuso – l'epigramma in oggetto viene indicato come 72 Van Heck da Charlet, *Etat*, p. 82).

⁸ Avesani, *Poesie latine*, pp. 24-26: si tratta degli *epigr.* LXVI ter *De menstruo* (= 49 Van Heck); LXVIII bis *In Mennam* (= 52 Van Heck); XCVI *In virginem Mariam* (= *carmin. var.* 3 Van Heck).

⁹ A. Van Heck, *Pius Aeneas ed Enea Pio*, «RPL» 7 (1984), pp. 93-100; A. Van Heck, "Amator vetustis ritus et observator diligens". *Stile e modelli stilistici di Pio II*, in AA. VV., *Pio II e la cultura del suo tempo*. Atti del I Convegno Internazionale, a cura di L. Rotondi Secchi Tarugi, Milano 1991, pp. 119-132. Ma, per alcune questioni testuali della *Cinthia*, cf. anche A. Pérez Vega, *Notas sobre el texto de los Carmina de Enea Silvio Piccolomini*, «HumLov» 39 (1990), pp. 40-47.

¹⁰ Eneae Silvii Piccolominei postea Pii Papae II *Carmina*, edidit commentarioque instruxit A. Van Heck, Città del Vaticano 1994. Per una serie di osservazioni sul testo esibito da Van Heck, cf. Charlet, *Etat*, p. 83, nota 7; e, soprattutto, M. Martelli, *In Aeneae Silvii Carmina annotatiunculae*, «Interpres» 16 (1997), pp. 245-273. Giova osservare che, nel 2004 (e quindi ben dieci anni dopo l'ed. Van Heck), è stata pubblicata, da parte di Ana Pérez Vega, un'ed. delle poesie latine del Piccolomini che però, in buona sostanza, riproduce ancora quella ottocentesca del Cugnoni (anche nella discutibile adozione della numerazione continua dei carmi, seppur con l'aggiunta dei componimenti recuperati dalla Gualdo Rosa e da Avesani), con una brevissima introd. sui mss. (pp. 9-11) e una bibliografia largamente lacunosa (pp. 13-22): Eneae Silvio Piccolomini, papa Pío Segundo, *Poemas*, introd., texto latino y notas de A. Pérez Vega, Sevilla 2004 (integralmente disponibile anche *on line*). È molto strano – per

Lo sviluppo e l'incremento che gli studi filologici ed editoriali riguardo alla poesia latina del Piccolomini hanno conosciuto in questi ultimi cinquant'anni circa hanno contribuito a una parallela, e assai notevole, fioritura di interventi di carattere specificamente letterario, interpretativo, linguistico, stilistico e metrico. Senza aver ovviamente la pretesa di operare, in questa sede, una rassegna esaustiva – il che sarebbe certamente superfluo e incongruo e, fra l'altro, fino al 2007 ciò è stato egregiamente fatto da Jean-Louis Charlet – ricordo almeno, sulla *Cinthia*, gli studi particolari di Perrine Galand-Hallyn¹¹, dello stesso Charlet¹², di Ana Pérez Vega e Carmen Muñoz Relinque¹³, di Zoltàn Csehy¹⁴, di Stefano Pittaluga¹⁵, laddove, sempre riguardo al canzoniere giovanile del Piccolomini, sono stati approfonditi e scaverati i rapporti che, in esso, l'umanista di Corsignano intesse con Properzio, con contributi di Albert R. Baca¹⁶, Gioacchino Paparelli¹⁷, Antonio La Penna¹⁸ e Donatella Coppini¹⁹, mentre Gabriella Albanese, sullo scorcio

non dire altro – che la Pérez Vega, ancora nel 2004, non faccia assoluta menzione dell'ed. Van Heck, apparsa già dieci anni prima. Ammesso – e non concesso – che il lavoro fosse già stato preparato da gran tempo, in ogni caso sarebbe stata buona norma, quando lo si fosse reso pubblico, almeno aggiornarlo bibliograficamente con l'indicazione della più importante ed. critica (aggiornamento bibliografico, per altro verso, che la Pérez Vega mostra di aver effettuato, laddove i titoli della sua bibliografia arrivano, cronologicamente parlando, fino al 2003).

¹¹ P. Galand-Hallyn, *Pie II, poète élégiaque dans la Cinthia*, in AA. VV., *Pio II e la cultura del suo tempo*, pp. 105-117; P. Galand-Hallyn, *La poétique de jeunesse de Pie II: la Cinthia*, «Latomus» 52, 4 (1993), pp. 875-896.

¹² J.-L. Charlet, *Éros et Érotisme dans la Cinthia d'Enea Silvio Piccolomini*, in AA. VV., *Eros et Priapus*, edd. I. De Smet-Ph. Ford, Genève 1977, pp. 1-23. Lo studioso francese – certo uno dei più attivi e acuti indagatori della figura e dell'opera del Piccolomini – si è occupato, d'altronde, anche della poesia religiosa dell'umanista: J.-L. Charlet, *Aeneas Silvius hymnode*, in AA. VV., *Pio II e la cultura del suo tempo*, pp. 95-104; J.-L. Charlet, *Les poèmes latins d'Enea Silvio Piccolomini à la Vierge*, in AA. VV., *Il sacro nel Rinascimento*. Atti del XII Congresso Internazionale (Pienza-Chianciano, 17-20 luglio 2000), a cura di L. Secchi Tarugi, Firenze 2002, pp. 673-684.

¹³ A. Pérez Vega-C. Muñoz Relinque, *La poesía de E. S. Piccolomini: el ejemplo de carm. I*, «SUMPic» 14 (1994), pp. 157-160.

¹⁴ Z. Csehy, *Il poeta dell'amore. Livelli di interpretazione in Cinthia*, in AA. VV., *Pio II umanista europeo*, pp. 431-439.

¹⁵ S. Pittaluga, *La Cinthia di Enea Silvio Piccolomini: note di lettura*, «Cahiers d'Etudes Italiennes» 13 (2011), pp. 37-44; S. Pittaluga, *"Auctoritates" e strutture retoriche nella quinta elegia della Cinthia di Enea Silvio Piccolomini*, in AA. VV., *"Ars grammatica" e "Ars rhetorica" dall'Antichità al Rinascimento*, a cura di S. Pittaluga, Genova 2013, pp. 119-126.

¹⁶ A. R. Baca, *Properatian elements in the Cinthia of Aeneas Silvius Piccolomini*, «CJ» 67 (1971-1972), pp. 221-226.

¹⁷ Paparelli, *Enea Silvio Piccolomini poeta d'amore*, pp. 253-260; e soprattutto G. Paparelli, *Properzio nella poesia giovanile di Enea Silvio Piccolomini*, in AA. VV., *Properzio nella letteratura italiana*. Atti del Congresso Nazionale (Assisi, 15-17 novembre 1985), a cura di S. Pasquazi, Roma 1987, pp. 65-70.

¹⁸ A. La Penna, *Appunti sulla fortuna di Properzio*, in La Penna, *L'integrazione difficile. Un profilo di Properzio*, Torino 1977, pp. 250-299 (in partic. pp. 264-266).

del secolo scorso, ha proposto un ampio diorama nel quale la composizione della *Cinthia* viene opportunamente contestualizzata e inserita nell'ambito della vivace e movimentata *facies* letteraria della città di Siena fra gli anni '20 e '30 del Quattrocento²⁰. Quanto all'*Ecloga* (*carm.* XX Cugnoni = 24 Van Heck), essa, dopo gli studi di Sesto Prete²¹, è stata pubblicata da Ana Pérez Vega nel 1985²² e, successivamente all'edizione Van Heck, ha ricevuto le attenzioni di Pierangelo Ariatta²³ e, ancora una volta, di Jean-Louis Charlet²⁴.

Più difficile e spinoso il discorso riguardo agli *epigrammata* e ai *carmina varia*. Essi, infatti, sono stati in genere relegati ai margini delle ricerche e delle indagini di carattere letterario e filologico riguardanti la poesia piccolominea. Si possono qui ricordare, infatti, soltanto l'intervento di Mario Martelli del 1997, nel quale, alla luce della nuova edizione Van Heck – allora pubblicata da pochissimi anni – lo studioso presentò una ricchissima rassegna di osservazioni testuali, intertestuali e filologiche (concernenti, comunque, anche la *Cinthia*)²⁵; assai più modestamente, una breve nota di chi scrive, apparsa nel 2001 e volta alla lettura e all'interpretazione dell'*epigr.* XLI Van Heck (*In Celerem*), che risulta integralmente

¹⁹ D. Coppini, *Properzio nella poesia d'amore degli umanisti*, in AA. VV., *Atti del «Colloquium Propertianum secundum»* (Assisi, 9-11 novembre 1979), a cura di F. Santucci-S. Vivona, Assisi 1981, pp. 168-201, *passim*.

²⁰ G. Albanese, «*Civitas Veneris*». *Percorsi dell'elegia umanistica intorno a Piccolomini*, in AA. VV., *Poesia umanistica latina in distici elegiaci*. Atti del Convegno Internazionale (Assisi, 15-17 maggio 1998), a cura di G. Catanzaro-F. Santucci, Assisi 1999, pp. 125-164. Prima che dalla Albanese, un panorama della produzione poetica latina a Siena fra gli anni '20 e '30 del sec. XV era stato tracciato, come sempre con mano magistrale, da Gianvito Resta, in *Johannis Marrasii Angelinetum et carmina varia*, a cura di G. Resta, Palermo 1976, pp. 11-15, 37-39 e *passim*. Per la *Cinthia*, cf. anche il recente vol. di S. Stolf, *Les lettres et la tiare. Enea Silvio Piccolomini, un humaniste au XV^e siècle*, Paris 2012, pp. 99-107; e si aggiunga che essa, insieme alla *Historia de duobus amantibus* (testo latino originale del Piccolomini e volgarizzamento francese di Octovien de Saint-Gelais) e al *De remedio amoris*, è stata edita nel 2003, con trad. francese, da Fr. Duval (ed.), Eneas Silvius Piccolomini, *Œuvres érotiques. Cinthia. Historia de duobus amantibus avec L'ystoire de Eurialus et Lucesse d'Octovien de Saint-Gelais (avant 1489). De remedio amoris*, Turnhout 2003.

²¹ S. Prete, *Pio II sul lago d'Orta*, «Novarien» 4 (1970), pp. 15-31; S. Prete, *Pius II on Lake Orta*, in S. Prete, *Studies in Latin Poets of the Quattrocento*, Lawrence (Kansas) 1978, pp. 25-49 (si tratta, sostanzialmente, di una trad. ingl. del contributo precedente, qua e là ampliata e aggiornata).

²² A. Pérez Vega, *Una Ecloga de Eneas Silvio Piccolomini, papa Pío II (1405-1464)*, Sevilla 1985. Il testo è stato rivisto, corretto e ristampato dalla stessa studiosa nel 2004: *La poesía latina de Enea Silvio Piccolomini, papa Pío Segundo, en su Ecloga latina*, introd., ed. crítica, trad. y comm. par A. Pérez Vega, Sevilla 2004 (disponibile anche *on line*).

²³ P. Ariatta, *L'Isola di San Giulio in un'egloga di Enea Silvio Piccolomini*, «BullSenStP» 101 (1994, ma pubbl. 1995), pp. 254-272.

²⁴ J.-L. Charlet, *L'églogue d'Enea Silvio Piccolomini au lac d'Orta*, in AA. VV., *L'uomo e la natura nel Rinascimento*, a cura di L. Secchi Tarugi, Milano 1996, pp. 243-265.

²⁵ Martelli, *In Aeneae Silvii Carmina*, pp. 245-273 (di questo contributo del Martelli si tornerà, comunque, a discorrere *infra*).

strutturato mediante l'accumulo di *impossibilia*²⁶; e, tutti e tre più recenti e apparsi nel 2007, i contributi di Béatrice Charlet-Mesdjian, di Jean-Claude Margolin e di Sophie Bottero²⁷. Insomma, a proposito delle poesie “minori” del Piccolomini non si può non concordare con quanto rilevava Jean-Louis Charlet in conclusione della sua rassegna di studi pubblicata nel 2007:

«si le poète élégiaque et le poète comique ont fait l'objet d'un certain nombre d'études, qui peuvent bien sûr être remises en cause ou complétées, il reste encore beaucoup à dire sur les épigrammes et les poèmes de circonstances de celui qui a été une des figures majeures du Quattrocento»²⁸.

2. In considerazione della scarsa – o, comunque, del tutto insufficiente – attenzione finora prestata dagli studiosi agli *epigrammata* piccolominei, proporrò, in questa sede, la lettura di uno di essi, quello dedicato a Carlo VII di Valois, re di Francia (inc. «Sis licet invictus multoque in prelio victor»). Cortesemente invitato dagli organizzatori di questo XXXVI Congresso Internazionale di Studi Umanistici di Sassoferrato sul tema «Contributi dell'Umanesimo italiano alla cultura europea», a parteciparvi con una relazione, ho pensato, infatti, che potesse essere opportuno e in linea con i fini e gli scopi che il convegno si propone occuparmi di Enea Silvio Piccolomini, un personaggio e uno scrittore le cui relazioni con tutta l'Europa del tempo sono fin troppo note perché sia qui il caso di soffermarmi nuovamente su di esse²⁹. Nello specifico, la mia scelta è caduta su un epi-

²⁶ A. Bisanti, *Enea Silvio Piccolomini e le "ricette impossibili" (fra Medioevo e Umanesimo)*, «SchUm», n.s., 7,2 (2001), pp. 25-34. Devo aggiungere che questo mio piccolo intervento ha avuto una discreta fortuna (certamente superiore ai suoi meriti e alle mie più rosee aspettative). Esso, infatti, oltre a essere menzionato da Charlet, *Etat*, p. 87, è stato citato, utilizzato e ben giudicato – fra gli altri – da M. Zaccarello, *Una forma istituzionale della poesia burchiellesca. La ricetta medica, cosmetica, culinaria tra parodia e "nonsense"*, in AA. VV., «*Nominativi fritti e mappamondi*». Il “nonsense” nella letteratura italiana. Atti del Convegno (Cassino, 9-10 ottobre 2007), a cura di G. Antonelli-C. Chiummo, Roma 2009, pp. 47-64 (alle pp. 57-59).

²⁷ Tutti e tre i contributi sono apparsi nel vol. di atti del convegno su *Pio II umanista europeo*, già più volte citato. Per la precisione, cf. B. Charlet-Mesdjian, *L'éloge de l'empereur Frédéric III par Enea Silvio Piccolomini*, pp. 337-345; J.-Cl. Margolin, *Dialogue poétique d'Enea Silvio Piccolomini à propos d'une image de Cupidon*, pp. 359-375; S. Bottero, *Un recueil structuré: les Epygrammata d'Enea Silvio Piccolomini*, pp. 593-603 (la studiosa, allieva di Jean-Louis Charlet, avrebbe dovuto pubblicare la propria tesi di dottorato, dedicata appunto agli *epigrammata* piccolominei, ma – almeno fino al momento in cui scrivo – tale edizione non ha visto la luce).

²⁸ Charlet, *Etat*, p. 88.

²⁹ Gli studi su quest'argomento sono moltissimi. In questa sede, oltre che al già citato vol. *Pio II umanista europeo* (in particolare, cf. D. Maffi, *L'equilibrio difficile: politica e diplomazia in Italia (1454-69)*, pp. 133-144), rinvio, fra i contributi più recenti, a B. Baldi, *Il "cardinale tedesco". Enea Silvio Piccolomini fra impero, papato, Europa (1442-1455)*, Milano 2012 (e, della stessa studiosa, si vd. anche *La corrispondenza di Enea Silvio Piccolomini dal 1431 al 1454. La maturazione di un'esperienza fra politica e cultura*, appar-

gramma – quello, appunto, dedicato a Carlo VII re di Francia nel luglio 1429, subito dopo la sua incoronazione³⁰ – che non solo manifesta chiaramente (e già in età giovanile) l'attenzione del Piccolomini nei confronti della politica internazionale ma (ed è quello che si cercherà di fare nella disamina che, del componimento, verrà tentata fra breve) si configura come un'epistola a carattere encomiastico e celebrativo dalla quale non sono disgiunte evidenti componenti che rinviano a una determinata e precisa concezione poetica, palesata e veicolata dall'umanista a più riprese nel corso dell'epigramma e, soprattutto, particolarmente insistente nella seconda parte di esso.

Edito già da Giuseppe Cugnoni nel 1883 (num. XLIV), poi ripreso, nel 1964, da Lucia Gualdo Rosa nell'antologia ricciardiana dedicata ai poeti latini del Quattrocento³¹, l'epigramma in questione è stato ripubblicato, quindi, da Adriano Van Heck nel 1994 (*epigr.* 24)³² e, ancora, da Ana Pérez Vega nel 2004 (n. 48 = XLIV)³³. Perché sia maggiormente chiaro quanto verrà esposto nel prosieguo di questo intervento, riporto il testo completo dell'epigramma *Ad Carolum regem Francorum*, cui si farà continuo riferimento durante l'analisi e la discussione che, di esso, verranno esperite nelle pagine successive.

Il testo dell'epigramma qui di seguito trascritto è quello stabilito da Van Heck. Ho però ripristinato, diversamente da come fatto dallo studioso – e da Cugnoni prima di lui, nonché anche dalla Pérez Vega – la *v* in luogo della *u*³⁴ e la *u* in luogo della *v*³⁵ e – qui confortato anche dall'ed. dell'epigramma in *Poeti latini del Quattrocento*, pp. 136-138 – ponendo la maiuscola iniziale a *Musa* (v. 10), *Camene* (v. 15), *Troiano* (v. 22), *Siculis* (v. 37), *Muse* (v. 40). Ho invece mantenuto – conformemente all'ed. Van Heck e diversamente da Cugnoni e dalla Pérez Vega – lo scempiamento dei dittonghi (per es., vv. 1 *prelio*, 11 *Eneas*, 12 *etas*, 15 *Came-*

so *on line* in «Reti Medievali Rivista» 10 [2009], pp. 1-22; e *Un umanista alla corte di Federico III. Il Pentalogus di Enea Silvio Piccolomini*, «Cahiers d'Etudes Italiennes» 13 [2011], pp. 161-171).

³⁰ Incoronazione che, secondo la tradizione, ebbe luogo nella cattedrale di Reims il 17 luglio 1429.

³¹ *Poeti latini del Quattrocento*, pp. 136-139 (con trad. ital. a fronte – cf. *infra*, nota 38 – e un parco apparato di note di commento).

³² Enea Silvii Piccolominei *Carmina*, pp. 40-41. Il testo dell'ed. Van Heck è disponibile, *on line*, sul sito *Poeti d'Italia in lingua latina* [www.poetiditalia.it], purtroppo, però, funestato da un discreto numero di refusi: per es., v. 14 *mangos* ~ *magnos*; v. 40 *pretendere ab ubera* ~ *protendere ad ubera*, ecc.

³³ Eneas Silvio Piccolomini, *Poemas*, pp. 59-61. Si noti che la studiosa adotta, nella sua edizione, una doppia numerazione. Ogni componimento, infatti, è contrassegnato da un numero progressivo (arabo) cui, fra parentesi, segue il numero (romano) del singolo testo secondo l'ed. Cugnoni. Ciò è dovuto al fatto che, come si è detto, la Pérez Vega ha inserito nella sua ed. le quattro elegie della *Cynthia* e gli *epigrammata* esclusi da Cugnoni e ripresi, rispettivamente, dalla Gualdo Rosa e da Avesani.

³⁴ Cf. vv. 1 *invictus... victor*; 6 *invenerit*; 7 *vicerat*; 15 *viros*; 16 *vires*; 20 *valeat*; 24 *virtus*; 27 *virentem*; 29 *vatibus*; 30 *vocites... vetes*; 31 *vel*; 33 *vivax*; 36 *valent... vitam*; 38 *Venit*; 39 *vetuere*; 41 *dive*.

³⁵ v. 8 *Ulixis*: cf. Avesani, *Poesie latine*, p. 2, nota 1.

ne, etc.), in quanto tipico contrassegno (ancorché non sistematico) dell'ortografia del Piccolomini fra la giovinezza e la maturità³⁶.

Noto che, a parte le differenze nella grafia e nell'interpunzione, sostanzialmente le sole tre varianti di rilievo si registrano ai vv. 1 (*multoque in prelio* Van Heck ~ *multaque in proelia* Cugnoni-Gualdo Rosa-Pérez Vega), 33 (*tritum* Van Heck-Pérez Vega ~ *tutum* Cugnoni-Gualdo Rosa) e 42 (*missum* Van Heck-Pérez Vega ~ *missus* Cugnoni-Gualdo Rosa): in tutti i casi, però, il senso complessivo della frase non viene sensibilmente modificato. Per quanto concerne, invece, il *numerus* a v. 18, cf. *infra*. Utilizzo, inoltre, la maiuscola a ogni inizio di verso e indipendentemente dalla struttura sintattica del periodo (coerentemente con l'ed. Van Heck e contrariamente, invece, a Cugnoni, Gualdo Rosa, Pérez Vega e, per i componimenti da lui editi, anche Avesani), in ciò confortato dall'*usus* in tal direzione, canonico per la poesia classica e antica, nonché dalla affermazione autorevole di Mario Martelli, il quale (a proposito di Lorenzo de' Medici, e ciò vale a maggior ragione per un poeta latino quale il Piccolomini), ha giustamente rilevato che «l'uso delle minuscole, inaudito fino agli inizi del Novecento, è brutta pratica dei nostri tempi, introdottavi da un'estetica che esclude dalla vera "poesia" i suoi aspetti tecnici e, quindi, anche quello metrico»³⁷.

24. *Ad Carolum regem Francorum*

Sis licet invictus multoque in prelio victor,
 Carole, Gallorum rex inclite, sit licet ingens
 Gloria gestorum; turmas ductante puella
 Fregeris et duces, qui te regnumque petebant:
 Ista tamen longos non est mansura per annos 5
 Fama, pium si non invenerit ipsa poetam.
 Desinat Eacides, qui vicerat Hectora Trohem,
 Nomen honorati dudum labatur Ulixis,
 Ni quibus in rebus fuerint scripsisset Homerus;
 Egregius pereat Musa reticente Maronis 10
 Troius Eneas pietate insignis et armis.
 Omnia nata cadunt, nata omnia surripit etas:
 Nascimur ad mortem tacitisque senescimus horis.
 Carmina sola necem possunt depellere: magnos
 Eripuere viros a mortis dente Camene. 15
 Nulla potest vires effringere carminis etas.
 Immortalis erit, nullis obscurus in annis,
 Qui sua facta dabit numeris cantanda poetum.

³⁶ In seguito, come è noto, egli avrebbe invece teso a una scrittura maggiormente "classiceggian-
 te", riportando i dittonghi: cf. *Poeti latini del Quattrocento*, p. 124; e ancora Avesani, *Poesie latine*, p. 21.

³⁷ M. Martelli, *72 restauri preliminari (+ 1) al testo del Canzoniere laurenziano*, «Interpres» 11 [1991],
 pp. 182-294, a p. 183.

Ergo tibi et sancte gestorum consule fame:
 Quere tuas aliquem valeat qui scribere laudes 20
 Eximias nomenque tuum claramque tuorum
 Et gentem et stirpem Troiano a sanguine cretam.
 Est opere precium belli cognoscere quales
 Scribentes habeat virtus spectata domique
 Indigno et gracili non committenda poete. 25
 Prestat ames aliquos, qui munus Apolline dignum
 Efficiant studioque petant Elicona virentem
 Assiduo et tenui deducta poemata filo
 Reddere promittant et vatibus addere calcar.
 Hos vocites et egere vetes et carmina cogas 30
 Edere vel priscis non aspernanda Latinis.
 Quis tamen has tantas audebit sumere curas?
 Quis dabit ingenium vivax et ad omnia tritum,
 Ut possit patulas implere legentibus aures?
 Sunt qui magna canunt dominorum bella ducumque 35
 Eternamque valent homini concedere vitam,
 Qualis ad Italiam Siculis Antonius oris
 Venit, ut illustris perstringeret acta Philippi
 Marrasiusque simul, cui non vetuere paterne
 Sicelides Muse protendere ad ubera guttur. 40
 Quin etiam Vegius, quem dive aluere sorores
 Pierie, missum celesti munere nobis,
 Atque alii, quorum sunt nomina nota leporque
 Dicendi, hos tecum conducere sit tibi cure,
 Hortari ut scribant, concedere multa laborum 45
 Premia: te eternum facient celoque locabunt³⁸.

³⁸ Aggiungo, qui in nota, una trad. ital. dell'epigramma. Si tratta – tengo a precisarlo – di una traduzione “di servizio”, sostanzialmente fondata su quella della Gualdo Rosa, in *Poeti latini del Quattrocento*, pp. 137-139. – *A Carlo re dei Francesi* – «Anche se tu sei invitto e vittorioso in molte battaglie, o Carlo, illustre re dei Francesi, anche se grande è la gloria delle tue gesta, anche se, con la guida di una fanciulla, hai sconfitto gli eserciti e i condottieri che minacciavano te e il tuo regno, tuttavia la fama di tali imprese non è destinata a durare per lunghi anni, se non riuscirà a trovare un poeta devoto. Cadrebbe nell'oblio l'Eacide [Achille], che sconfisse il troiano Ettore, perirebbe il nome del celebre Ulisse, se Omero non avesse cantato le loro imprese; il troiano Enea, egregio per pietà e insigne per coraggio, sarebbe dimenticato, se la musa di Marone tacesse. Tutto ciò che nasce muore, il tempo trascina con sé tutto ciò che nasce; nasciamo per morire e invecchiamo nello scorrere silenzioso delle ore. Soltanto la poesia può vincere la morte: le Camene strapparono grandi uomini al dente della

3. Intanto, e ancor prima di intraprenderne la lettura e la disamina, giova rilevare che, coi suoi ben 46 esametri dattilici, il componimento, *stricto sensu*, non potrebbe essere considerato un vero e proprio “epigramma”, se è vero – come è vero – che la *brevitas* è la caratteristica distintiva del genere epigrammatico, e un carme di 46 versi non può certamente dirsi “breve”. È però ben noto come, già fin dall’antichità classica, gli epigrammisti usavano alternare, a più numerose e frequenti composizioni generalmente “brevi”, più rari e sporadici testi “lungi”, in una concezione, quindi, “allargata” del genere epigrammatico (basti pensare, per tutti, agli esempi di Catullo e Marziale o agli epigrammi “lungi” attribuiti a Seneca)³⁹: un’idea, questa, che verrà pienamente ripresa dai poeti latini del Quattrocento, secondo una linea di *varietas* (e anche di più estesi confini tra epigramma ed elegia, tra epigramma ed epistola encomiastico-celebrativa, o ancora amorosa) alla quale, qui come altrove, il Piccolomini si attiene fedelmente⁴⁰.

morte. Nessuno scorrere di tempo può infrangere la forza della poesia. Sarà immortale, in alcun tempo resterà sconosciuto colui che, perché le cantassero, avrà affidato le proprie imprese ai versi dei poeti. Perciò preoccupati di te stesso e della santa fama delle tue gesta: cerca qualcuno che sia in grado di cantare le tue splendide lodi, il nome tuo e l’illustre tua stirpe, discendente dal sangue troiano. Vale la pena conoscere quali cantori avrà il tuo valore, illustre in pace come in guerra, e che non può essere affidato a un poeta indegno e fiacco. È preferibile che tu ami quei pochi che componano opere degne di Apollo e, con la loro fatica, cerchino di raggiungere il verdeggianti Elicona, promettendo di comporre carmi raffinati e di lunga lena; è preferibile che tu dia ai poeti il tuo incoraggiamento. Chiamali, fa’ che non manchino di nulla e costringili a comporre carmi che non siano ritenuti spregevoli neppure da parte degli antichi Latini. Tuttavia, chi avrà il coraggio di assumersi un così arduo compito? Chi avrà un ingegno vivo e allenato a opere di ogni genere, tanto da soddisfare pienamente le attese dei lettori? Vi sono poeti che cantano le grandi guerre di signori e condottieri e possono dare all’uomo una vita eterna, come Antonio [Beccadelli] che è venuto in Italia dalle spiagge siciliane per cantare le imprese dell’illustre Filippo [Maria Visconti] e, insieme a lui, il Marrasio, cui le patrie Muse siciliane non vietarono di succhiare al loro seno. E ancora il Vegio, lui che le divine sorelle Pieridi allevarono, mandato a noi come un dono del cielo, e altri, di cui sono ben noti i nomi e l’abilità poetica, questi, preoccupati di assumerli al tuo servizio, esortali a scrivere, concedi grandi ricompense alle loro fatiche: essi ti renderanno eterno e ti porranno in cielo».

³⁹ Cf., in generale, AA. VV., «*Epigramma longum*». *Da Marziale alla Tarda Antichità. From Martial to Late Antiquity*. Atti del Convegno Internazionale (Cassino, 29-31 maggio 2006), a cura di A. M. Morelli, Cassino 2008 (e, in partic., gli interventi dello stesso Morelli, *Gli epigrammi erotici “lungi” in distici di Catullo e Marziale. Morfologia e statuto di genere*, pp. 81-130; e di S. Mattiacci, *Gli epigrammi lunghi attribuiti a Seneca, ovvero gli incerti confini tra epigramma ed elegia*, pp. 131-165: ma tutto il vol. è assai importante per questa tematica).

⁴⁰ Cf. Charlet, *Etat*, p. 81; J.-L. Charlet, *Qu’est-ce que l’épigramme latine au Quattrocento?*, «RIL» 139 (2005, ma pubbl. 2008), p. 373-390 (che dimostra come la “riscoperta” di Catullo, durante l’Umanesimo, abbia fatto sì che la tipologia dell’epigramma venisse ridiscussa e modificata); e D. Coppini, *I canzonieri latini del Quattrocento. Petrarca e l’epigramma nella strutturazione dell’opera elegiaca*, in AA. VV., “*Liber*”, “*fragmenta*”, “*libellus*” prima e dopo Petrarca. In ricordo di D’Arco Silvio Avalle. Seminario Internazionale di Studi (Bergamo 2003), a cura di Fr. Lo Monaco [et alii], Firenze 2006, pp. 209-238. Fra i vari *epigrammata* piccolomini che possono essere considerati senz’altro “lungi”, si vd. i numm. 14 (*Ad Gasparem Slik imperialem*

Secondo un modulo consueto alla poesia in lode di un potente, Enea Silvio esordisce rivolgendosi al sovrano francese, da poco incoronato, e appellandolo, fin dal v. 1, con gli attributi che già a quel tempo erano e sarebbero stati ancora a lungo peculiari di Carlo VII di Valois, detto, appunto, il “vittorioso” per aver sconfitto i Borgognoni e gli Inglesi in una delle fasi conclusive della cosiddetta Guerra dei Cent’Anni⁴¹. Il ricorso, da parte del poeta, ai due termini *invictus* e *victor*, derivanti dalla stessa radice – e, inoltre, strategicamente piazzati nelle due zone “forti” dell’esametro, l’uno in cesura, l’altro in clausola – marca senza dubbio la volontà dell’autore di celebrare ed esaltare la gloria del destinatario, il cui nome e la cui qualifica, altrettanto accortamente, vengono “ritardate” di un verso, comparando, infatti, soltanto al v. 2, ma qui volutamente in posizione incipitaria ed emergente, con l’aggiunta dell’attributo *inclitus*, tipico per un regnante e caratterizzato da un’indubbia valenza celebrativa (v. 2 *Carole, Gallorum rex inclite*)⁴². La canonica invocazione, però, è come incorniciata – e ciò provoca anche un voluto ritardo dell’apparizione della proposizione reggente – da una doppia serie di concessive, contrassegnate dalla *repetitio*, appena variata, di *sis licet* ~ *sit licet* (vv. 1-3 *Sis licet invictus multoque in prelio victor, / [...] sit licet ingens / gloria gestorum*): quantunque sia invincibile e vittorioso in molte battaglie, benché la gloria delle sue imprese sia grande e, ancora, sebbene egli, con la guida e l’ausilio di una fanciulla, abbia sconfitto le schiere e i duchi che gli si erano opposti e minacciavano il suo regno, tuttavia – e qui, soltanto qui, al v. 5, compare la proposizione principale che regge tutto il primo periodo, ovvero i vv. 1-6 – la fama di sì nobili imprese non sarà destinata a durare a lungo, se non troverà un degno poeta, capace di cantare le gesta di un sovrano così glorioso. Oltre a rilevare, ovviamente, il palese riferimento, al v. 3, a Giovanna d’Arco (*ductante puella*), personaggio cui il Picco-

cancellarium, 43 distici elegiaci: cf. Martelli, *In Aeneae Silvii Carmina*, pp. 254-257), 34 Van Heck (*Ad Fridericum Cesarem*, 23 distici elegiaci: quest’ultimo oggetto di analisi da parte di Charlet-Mesdjian, *L’éløge*, pp. 337-345) e, appartenente a una tipologia assolutamente differente, il num. 72 Van Heck (*Hymnus de Passione*, 35 strofe saffiche: sull’uso della saffica in Enea Silvio, cf. ancora J.-L. Charlet, *Les mètres sapphiques et alcaïques de l’antiquité à l’époque humaniste*, «Faventia» 29 [2007], pp. 133-155).

⁴¹ Come è noto, è stata sempre caratteristica (o vezzo) dei re di Francia, e ciò fin dal Medioevo, quello di far accompagnare il proprio nome da un aggettivo qualificativo appropriato (Ludovico il Pio, Carlo il Calvo, Carlo il Grosso, Filippo IV il Bello, Carlo V il Saggio, Luigi XIII il Giusto, Luigi XIV il Grande, Luigi XV il Beneamato, e così via). Non sempre, però, tali attributi erano pienamente lusinghieri: Carlo VI (padre di Carlo VII), che all’inizio del proprio regno era denominato il Beneamato (come poi avverrà per Luigi XV), in seguito ai problemi mentali che iniziò a manifestare, fu dal 1392 soprannominato “il Folle”.

⁴² Sul rapporto – probabilmente contrastivo – fra l’*inclitus* mediante il quale viene appellato Carlo VII e l’*illustris* mediante il quale, più avanti (v. 38) viene chiamato Filippo Maria Visconti, cf. *infra*.

lomini, anche negli anni successivi, avrebbe conferito una discreta attenzione⁴³, occorre mettere in luce, e fin da adesso, come i vv. 1-6 del componimento espongano chiaramente, subito e in *incipit*, i due assi tematici e contenutistici sui quali tutto il lungo epigramma si fonderà, ossia la volontà elogiativa, il fine encomiastico, la dimensione celebrativa, da un lato (che si sostanzia dell'allocuzione al sovrano francese e del ricorso ai vari epiteti laudativi che lo contrassegnano, nonché del ricordo delle sue gesta vittoriose), e la professione artistica, la concezione di poetica, dall'altro, basata, questa (come vedremo meglio nel corso delle pagine seguenti), sulla necessità che il potente possa e debba proteggere le arti e la poesia, anche e soprattutto perché la poesia è un'arte che può magnificare sia lui sia le sue imprese e rendere eterna e immutabile la di lui memoria presso le generazioni future. Un'arte, insomma, che vince l'oblio e sconfigge la morte.

Dalla considerazione or ora avanzata circa la valenza eternatrice della poesia scaturisce, come di norma in componimenti di questo genere, una serie di *exempla*, fra l'altro dei più topici e vulgati, relativi, come sono, ai due maggiori poeti dell'antichità classica, nei due versanti della letteratura greca e di quella latina, ossia Omero e Virgilio⁴⁴. Nessuno, oggi – rileva il Piccolomini – si ricorderebbe più di Achille (qui designato mediante il consueto appellativo *Eacides*) e cadrebbero nel dimenticatoio le imprese di colui che era riuscito a sconfiggere il troiano Ettore, né alcuno oggi avrebbe più contezza di Ulisse e della sua gloria, se Omero non avesse cantato le gesta degli uni e dell'altro (e il duplice riferimento è, evidentemente, all'*Iliade* per i primi due e all'*Odisea* per il terzo); del pari, anche Enea, eroe troiano illustre per la sua *pietas* – contrassegno fondamentale e distintivo del protagonista del poema virgiliano⁴⁵ – e il suo coraggio, oggi sarebbe completamente obliato, se la Musa non avesse spinto il Mantovano a narrarne e a decantarne le imprese (vv. 7-11 «Desinat Eacides, qui vicerat Hectora Trohem, / nomen honorati dudum labatur Ulixis, / ni quibus in rebus fuerint scripsisset Homerus; / egregius pereat Musa reticente Maronis / Troius Eneas pietate insignis et armis»).

⁴³ Cf. Y. Bellenger, *La réflexion politique du pape Pie II sur Jeanne d'Arc*, in AA. VV., *Pio II umanista europeo*, pp. 119-132. Occorre osservare che il riferimento a Giovanna d'Arco qui istituito dal Piccolomini si configura, per il periodo in cui fu scritto (luglio 1429), come uno dei più remoti e vetusti accenni alla Pulzella d'Orléans che ci è dato riscontrare (fra l'altro, a quell'epoca ella era ancora vivente). Successivi, infatti – sia pur di pochi anni – sono sia il poemetto latino (giuntoci purtroppo in stato lacunoso) *De Iobanna Gallica virgine bellica* di Antonio d'Asti (Antonius Astesanus), del 1435 (cf. D. Matern, *Antonius Astesanus*, s.v., in *C.A.L.M.A. Compendium Auctorum Latinorum Medii Aevi (500-1500)*, I, 3, Firenze 2001, pp. 313-314); sia, forse più noto, il *Ditié de Jehanne d'Arc* di Christine de Pizan.

⁴⁴ Sull'influsso virgiliano nel Piccolomini, si vd. F. Tateo, *Piccolomini, Enea Silvio*, s.v., in *Enciclopedia Virgiliana*, IV, Roma 1988, pp. 90-91; e, più recentemente, Pittaluga, "Auctoritates", pp. 122-126.

⁴⁵ Cf. A. Traina, *pietas*, s.v., in *Enciclopedia Virgiliana*, IV, pp. 93-101.

A proposito del riferimento ad Achille (e a Ettore e Ulisse), avanzato dal Piccolomini ai vv. 7-9 dell'epigramma, Adriano Van Heck ha giustamente suggerito, in nota, come qui il poeta si sia ricordato di un passo – peraltro assai ben noto e destinato a ricco successo nella letteratura posteriore – di Cicerone, *Pro Archia* 10, 24:

«Atque is tamen, cum in Sigeo ad Achillis tumulum astitisset: “O fortunate” inquit “adulescens, qui tuae virtutis Homerum praeconem inveneris!” Et vere. Nam, nisi illi ars illa extitisset, idem tumulus qui corpus eius contexerat nomen etiam obruisset»⁴⁶.

È il celebre episodio – che verrà rinarrato con alcune varianti, fra gli altri, anche da Plutarco⁴⁷ – di Alessandro Magno che, giunto alla tomba di Achille sita sul promontorio Sigeo, prorompe in una sospirata esclamazione circa la funzione e la valenza eternatrice della poesia, onde Achille, fortunato adolescente (*adulescens*, in quanto defunto ancora in giovane età), ebbe la sorte di trovare, in Omero, un degno cantore, un “araldo” (*praeconem*) del suo valore; se, infatti, la poesia non fosse esistita per lui (*nisi illi ars illa extitisset*)⁴⁸, adesso il tumulo che ricopre le spoglie mortali dell'eroe avrebbe sepolto, insieme con le sue ossa, anche il suo nome e la sua fama. Mario Martelli, nel 1997, ha dedicato una breve ma – come sempre – densa scheda (una delle sue *annotatiunculae*) ai vv. 7-9 dell'epigramma indirizzato a Carlo VII, rilevando come già Francesco Petrarca a più riprese, nel corso della sua opera – sia in latino, sia in volgare – avesse fatto riferimento all'illustre episodio (si vd., soprattutto, *RVF* 187, 1-4 «Giunto Alessandro a la famosa tomba / del fero Achille, sospirando disse: / O fortunato, che sì chiara tromba / trovasti, et chi di te sì alto scrisse!»)⁴⁹; e, ancora, come lo stesso Picco-

⁴⁶ Cito, per comodità, da Cicerone, *Il poeta Archia*, a cura di E. Narducci, trad. e note di G. Bertolotti, Milano 1992, p. 100.

⁴⁷ Plut. *Vita Alex.* 15: «Salito a Ilio [...], mentre andava qua e là per la città, visitando ciò che c'era da ammirare, qualcuno gli chiese se voleva vedere la lira di Paride. Rispose che gli importava pochissimo di vedere quella; ne cercava invece un'altra, quella su cui Achille cantava la gloria e le gesta degli uomini valorosi di un tempo» (Plutarco, *Vite parallele*, a cura di C. Carena, II, Milano 1974, p. 447).

⁴⁸ *Illi ars* è la lezione tramandata dai mss., talvolta sostituita, in alcune edd. critiche, dalla congettura *Ilias* di Navagero (Naugerius: cf., per es. M.T. Ciceronis *Orationes*, rec. A. C. Clark, VI, Oxonii 1911, *ad loc.*; M. T. Cicero, *Oratio pro Sulla. Oratio pro Archia poeta*, ed. H. Kasten, Lipsiae 1966, p. 43): congettura che, in effetti, è molto bella, ingegnosa e seducente.

⁴⁹ Cf. Martelli, *In Aeneae Silvii Carmina*, pp. 257-258 (scheda num 9. *Alessandro Magno al sepolcro di Achille*). Per il testo e l'esegesi di *RVF* 187, vd. F. Petrarca, *Canzoniere*, a cura di M. Santagata, Milano 1996, p. 812 (da cui cito; comm. alle pp. 812-815; seconda ed. aggiornata e ampliata, II, Milano 2011, p. 820, comm. alle pp. 820-823); F. Petrarca, *Canzoniere*, a cura di S. Stroppa, introd. di C. Ossola, Torino 2005, p. 322; F. Petrarca, *Canzoniere. Rerum Vulgarium Fragmenta*, a cura di R. Bettarini, II, Torino 2005, pp. 860-863 (con copioso commento); F. Petrarca, *Canzoniere*, a cura di P. Vecchi Galli-

lomini, in anni successivi, avrebbe riproposto più volte il vulgato aneddoto, soprattutto qua e là nel corso dell'epistolario – e talvolta anche con alcuni errori di memoria, per cui ad Achille viene sostituito, polarmente, Ettore – e nell'*Oratio de Constantinopolitana clade et bello contra Turcos congreganda*⁵⁰.

Vi è un altro sonetto petrarchesco, RVF 186, immediatamente precedente a quello di cui si è detto or ora e, con esso, costituente un perfetto dittico, nel quale vengono citati e accostati (come sarà poi nell'epigramma piccolomineo), da un lato Virgilio e Omero, dall'altro Enea, Achille e Ulisse:

«Se Virgilio et Homero avessin visto
 quel sole il qual vegg'io con gli occhi miei,
 tutte lor forze in dar fama a costei
 avrian posto, et l'un stil coll'altro misto:
 di che sarebbe Enea turbato et tristo,
 Achille, Ulisse e gli altri semidei» (RVF 186, 1-6)⁵¹.

Si tratta di una canonica professione di modestia e di inadeguatezza, da parte del cantore di madonna Laura: messer Francesco «ammette la propria inferiorità rispetto agli inarrivabili modelli di Virgilio e Omero che, soli, avrebbero potuto essere degni poeti dello splendore di Laura»⁵², se soltanto l'avessero conosciuta,

St. Cremonini, Milano 2012, pp. 679-680; G. Martellotti, «Stella difforme», in AA. VV., *Tra latino e volgare. Per Carlo Dionisotti*, Padova 1974, pp. 569-584 (poi in Martellotti, *Scritti petrarcheschi*, a cura di M. Feo-S. Rizzo, Padova 1983, pp. 403-418); e V. Fera, *I sonetti CLXXXVI e CLXXXVII*, in AA. VV., *Lectura Petrarce*, VII, Padova 1987, pp. 219-243. Per le fonti del celebre episodio – anche in riferimento a Petrarca – cf. inoltre N. Cannata Salamone, *A dispetto della morte: il sospiro di Alessandro e la memoria della poesia. Una prima ricognizione delle fonti*, «The Italianist» 17 (1997 = AA. VV., *In amicitia. Essays in honour of Giulio Lepschy*, edd. Z.G. Baranski-L. Pertile), pp. 52-82. Gli altri passi petrarcheschi in cui si fa riferimento all'episodio sono *Coll. laur.* 10, 17; *Afr.* IX 51-57; *Fam.* IV 3, 13 (cf. ancora Petrarca, *Canzoniere*, ed. Santagata, p. 812; e Martelli, *In Aeneae Silvii Carmina*, p. 257).

⁵⁰ Piccolomini, *epist.* 111, 130 e 104 (per tutti questi passi, cf. ancora Martelli, *In Aeneae Silvii Carmina*, pp. 257-258). Aggiungo che la scheda *Alessandro Magno al sepolcro di Achille* è stata poi da Martelli ripresa, con notevoli aggiunte, ampliamenti e la trad. ital. di tutti i passi latini, nel suo monumentale libro-testamento: M. Martelli, *Zapping di varia letteratura. Verifica filologica. Definizione critica. Teoria estetica*, Prato 2007, pp. 338-349 (scheda 122. *Alessandro ed Achille* [Machiavelli, Plutarco, Guarino, Curzio Rufo, Cicerone, Girolamo, Gauthier de Châtillon, Enea Silvio Piccolomini, Francesco Filelfo, Petrarca, Svetonio], pp. 338-347; scheda 123. *Ancora su Alessandro Magno al sepolcro di Achille* [Enea Silvio], pp. 348-349).

⁵¹ Cito, anche in questo caso, da Petrarca, *Canzoniere*, ed. Santagata, p. 809 (comm. alle pp. 809-811; seconda ed., II, p. 817, comm. alle pp. 817-819); Petrarca, *Canzoniere*, ed. Stroppa, p. 321; Petrarca, *Canzoniere*, ed. Bettarini, pp. 855-859 (anche in questo caso con amplissimo commento); Petrarca, *Canzoniere*, edd. Vecchi Galli-Cremonini, pp. 677-678.

⁵² Così annota la Vecchi Galli, in Petrarca, *Canzoniere*, p. 677.

tralasciando, in tal modo, la narrazione e l'esaltazione delle gesta di Enea (da parte di Virgilio) e di Achille e Ulisse (da parte di Omero). Un sonetto, questo, certamente collocabile su quella linea di «strenua classicizzazione» di cui ha parlato Vincenzo Fera⁵³, e che, forse, il Piccolomini può aver conosciuto – alla stregua di *RVF* 187 – e tenuto presente nell'istituzione degli *exempla* di Achille, Ettore, Ulisse ed Enea e di Omero e Virgilio che occupano questa sezione del testo.

Alla menzione degli *exempla* degli eroi greci e troiani e dei poeti che ne hanno cantato le gesta e assicurato l'imperitura fama, il Piccolomini fa seguire quindi una serie di considerazioni – abbastanza vulgate e corrive, in verità – sulla caducità delle cose, sulla morte che tutto rapisce, sulla vita dell'uomo che scorre nel silenzio e appare come un'inarrestabile corsa verso la fine, dalla nascita alla vecchiaia che ci attende inesorabilmente (vv. 12-13 «*Omnia nata cadunt, nata omnia surripit etas: / nascimur ad mortem tacitisque senescimus horis*»). Soltanto la poesia, con la sua funzione eternatrice, può vincere la morte, può assicurare la memoria e il ricordo di ciò che, senza di essa, sarebbe caduco e transitorio; sono le Muse che, con la loro azione meritoria e infaticabile, riescono a strappare i grandi eroi al morso crudele della morte (vv. 14-15 «*Carmina sola necem possunt depellere: magnos / eripuerunt viros a mortis dente Camene*»)⁵⁴; e neanche il tempo, col suo scorrere continuo e inarrestabile, potrà avere la meglio sulla poesia e infrangerne la forza, onde colui che avrà deciso di affidare la narrazione e la lode delle proprie imprese al canto dei poeti sarà immortale e giammai il suo nome cadrà in oblio (vv. 16-18 «*Nulla potest vires effringere carminis etas. / Immortalis erit, nullis obscurus in annis, / qui sua facta dabit numeris cantanda poetum*»). Quanto al *numeris* del v. 18 (nel senso dei “metri” utilizzati dai poeti per le loro composizioni), occorre rilevare che i manoscritti recano, qui, la lezione *muneris*, adottata dal Cugnoni e, quindi, anche dalla Pérez Vega, laddove già la Gualdo Rosa, seguita da Van Heck, correggeva appunto in *numeris*, opinando (e secondo me a ragione) trattarsi probabilmente di una svista dello stesso Piccolomini (e considerata la assai probabile autografia del Chig. H.4.135), dovuta a una confusione mnemonica nella quale entrava forse in gioco – qui come in alcuni dei versi successivi – il

⁵³ Fera, *I sonetti*, p. 220.

⁵⁴ L'espressione *mortis dente* (v. 15) rimanda – pur non configurandosi come una vera e propria *interpretatio nominis* – all'idea del *morsus mortis* (inizialmente connesso col motivo del morso della mela fatale, da parte di Adamo ed Eva), sul quale rimando a F. Mancini, *A proposito dell'allitterazione “dai denti morsi della morte”*, in AA. VV., *Miscellanea di studi danteschi in memoria di Silvio Pasquazi*, a cura di A. Paoletta [et alii], II, Napoli 1993, pp. 479-482; e ai miei *Note ed appunti sulla commedia latina medievale e umanistica*, «BStudLab» 23,2 (1993), pp. 365-400 (alle pp. 379-386); e *La Fabula de Cefalo et Procris e la Orphei tragoedia: note di lettura*, «SchUm», n.s., 2 (1996), pp. 55-79 (alle pp. 75-78).

ricordo delle epistole oraziane, in particolare *epist.* II 1, 245-246 «At neque dedecorant tua de se iudicia atque / munera»; e 260-261 «Sedulitas autem stulte quem diligit urget, / praecipue cum se numeris commendat et arte»⁵⁵. In ogni modo, il poeta prosegue nell'esortare il suo regale destinatario a preoccuparsi di se stesso e della santa gloria delle proprie imprese, cercando, nel contempo, qualcuno che sia in grado di cantarle adeguatamente e, insieme, che sia capace di eternare nel ricordo il di lui nome e la di lui stirpe, discendente dai Troiani (vv. 19-22 «Ergo tibi et sancte gestorum consule fame: / quere tuas aliquem valeat qui scribere laudes / eximias nomenque tuum claramque tuorum / et gentem et stirpem Troiano a sanguine cretam»). Si fa qui riferimento, com'è evidente, a una diffusa credenza – alla quale, comunque, nel sec. XV forse non credeva più nessuno – in virtù della quale si riteneva che i Francesi, e ancor prima di loro i Franchi (almeno fin da Carlo Magno, considerato antenato di Carlo VII), avessero tratto origine dai Troiani⁵⁶. Un accenno, questo, che il Piccolomini inserisce a ragion veduta nel proprio epigramma, per meglio corroborare e amplificare la dimensione di encomio e di elogio che vivifica e rinvigorisce questi versi.

Ma non è pensabile che un personaggio magnifico e potente come il nuovo sovrano di Francia possa accontentarsi di un poeta qualsiasi. È necessario, infatti, che chi sarà incaricato di cantarne la gloria in pace e in guerra sia un degno e forte seguace delle Muse (vv. 23-25 «Est opere precium belli cognoscere quales / scribentes habeat virtus spectata domique / indigno et gracili non committenda poete»), versi nei quali si noti, almeno, l'artificio della litote, nell'affermare qualcosa negando il suo contrario, ossia che la celebrazione delle virtù del sovrano non può essere affidata a un poeta indegno, fiacco e di modica forza). È per questo motivo – soggiunge ancora il Piccolomini, avviandosi alla seconda parte dell'epigramma – che occorre che Carlo VII voglia bene e dia la propria protezione a quei pochi che compongono opere degne di Apollo e che, con la loro indefessa fatica, si affannano a raggiungere le fronde verdeggianti d'Elicona, promettendo carmi raffinati e di lunga lena: poeti, costoro, ai quali è meglio che il re di Francia porga il proprio incondizionato incoraggiamento, chiamandoli a sé,

⁵⁵ Cf. *Poeti latini del Quattrocento*, p. 136.

⁵⁶ Il motivo è diffusissimo. Gualdo Rosa, *Poeti latini del Quattrocento*, p. 137, faceva riferimento, fra i tanti, allo *Speculum regum* di Goffredo da Viterbo: *In duo dividimus Troiano semine prolem: / una per Ytaliam sumpsit diademat Rome, / altera Theutonica regna beata fovet. / Karolus in Berte, Pipini semine, ventre / hec duo continuat conceptus utroque parente / Romuleus matre Theutonicusque patre* (il brano è citato da A. Graf, *Roma nella memoria e nelle immaginazioni del Medioevo*, II, Torino 1883, pp. 434-435, note 23-25). Cf. anche B. Luiselli, *Il mito dell'origine troiana dei Galli, dei Franchi e degli Scandinavi*, «RomBarb» 3 (1978), pp. 89-121; e il contributo di M. Lentano, *L'ombra lunga del passato. Usi e riusi del mito troiano nell'Europa dell'età moderna*, in questo fascicolo.

provvedendoli di tutto ciò che serve a loro e spingendoli a comporre versi talmente belli da non sfigurare nemmeno di fronte a quelli degli antichi poeti latini (vv. 26-31 «Prestat ames aliquos, qui munus Apolline dignum / efficiant studioque petant Elicona virentem / assiduo et tenui deducta poemata filo / reddere promittant et vatibus addere calcar. / Hos vocites et egere vetes et carmina cogas / edere vel priscis non aspernanda Latinis»). Al di là della professione di poetica secondo la quale si viene – o si verrebbe – a stabilire una sorta di continuità (di *translatio*) fra la poesia classica latina e quella moderna umanistica, un'ideale continuazione (tipica degli *studia humanitatis* quattrocenteschi) dell'antico nel moderno, giova osservare come i versi or ora letti e, in particolare, i vv. 26-29, mostrino un andamento sintattico piuttosto duro e non del tutto perspicuo (quantunque il senso complessivo del passo non possa certo sfuggire). Ciò è dovuto al fatto che il Piccolomini, nel comporre questi esametri, ha operato una sorta di intarsio di *iuncturae* e frasi attinte, ancora una volta, a Orazio, *epist.* II 1. Si confrontino infatti, più in dettaglio, i seguenti passi paralleli:

Piccolomini	Orazio
<i>epigr.</i> 24, 26 <i>munus Apolline dignum</i>	<i>epist.</i> II 1, 216 <i>munus Apolline dignum</i>
<i>epigr.</i> 24, 27 <i>studioque petant Helicon virentem</i>	<i>epist.</i> II 1, 218 <i>studio [...] petant Helicon virentem</i>
<i>epigr.</i> 24, 28 <i>et tenui deducta poemata filo</i>	<i>epist.</i> II 1, 225 <i>et tenui deducta poemata filo</i>
<i>epigr.</i> 24, 28 <i>et vatibus addere calcar</i>	<i>epist.</i> II 1, 217 <i>et vatibus addere calcar</i>
<i>epigr.</i> 24, 30-31 <i>et egere vetes et carmina cogas / edere</i>	<i>epist.</i> II 1, 222 <i>arcessas et egere vetes et scribere cogas</i>

Si tratta, come ognuno vede, di un ricorso massiccio e invasivo alla sezione dell'epistola oraziana ad Augusto nella quale il Venosino trasmette e veicola, nei confronti del suo illustre e munifico destinatario, l'idea della "buona" poesia, espressa dai "buoni" poeti, i soli cui l'imperatore deve concedere il suo sostegno e la sua benevolenza⁵⁷. Un'idea che viene perfettamente in taglio con ciò che, anch'egli indirizzando la propria epistola poetica a un destinatario regale, il giovane Piccolomini vuole trasmettere e veicolare. Di qui le citazioni, tutte pressoché *ad verbum*, come si è visto, dalla celebre epistola oraziana, che, pur tematicamente utili e finalizzate allo scopo cui il poeta quattrocentesco vuol pervenire,

⁵⁷ La bibliografia su questa epistola oraziana – come per tutto ciò che riguarda il poeta latino – è enorme. Mi limito, quindi, per una ricapitolazione e una presentazione generale di essa, a rimandare a R.S. Kilpatrick, s.v. *Epistole*, in *Enciclopedia Oraziana*, I, Roma 1996, pp. 304-309.

sono, però, da lui articolate in una forma un po' dura e aspra, onde la sostanza del discorso ne discende in maniera non sempre limpida e sicura⁵⁸.

Nell'ultima sezione dell'epigramma, comprendente i vv. 32-46, vengono portati a compimento i concetti fin qui espressi. In più, vi si registra – se così mi è lecito esprimermi – una sorta di “raccomandazione”, da parte del Piccolomini, di tre suoi colleghi, il Beccadelli, il Marrasio e il Vegio, che l'umanista di Corsignano menziona conferendo, a ciascuno di essi, la più elevata stima e il più alto favore: tre poeti che, stando a sentire quanto egli dice, sarebbero ben degni di entrare a far parte dell'*entourage* di Carlo VII, al fine di cantarne le imprese. Dopo una duplice serie di interrogative retoriche, marcate dall'anafora di *quis* e volte a chiedersi quale poeta possa essere idoneo a cotanto incarico (vv. 32-34 «*Quis tamen has tantas audebit sumere curas? / Quis dabit ingenium vivax et ad omnia tritum, / ut possit patulas implere legentibus aures?*»)⁵⁹, il Piccolomini ricorda infatti, nell'ordine, Antonio Beccadelli (il Panormita), del quale si aggiunge come fosse pronto, di lì a poco, a raccontare e a magnificare le gesta di Filippo Maria Visconti (vv. 37-38 «*Qualis ad Italiam Siculis Antonius oris / venit, ut illustris perstringeret acta Philippi*»); Giovanni Marrasio, il poeta e umanista di Noto – quindi anch'egli siciliano, come il Panormita – che, fra l'agosto e il settembre di quello stesso anno 1429 avrebbe pubblicato l'*Angelinetum*⁶⁰, il canzoniere elegiaco stretto intorno all'esaltazione di una sola fanciulla, quella Angelina Piccolomini che, come è stato ormai da tempo definitivamente accertato, apparteneva proprio alla famiglia di Enea Silvio⁶¹; e il più giovane Maffeo Vegio, da Lodi, già ben noto negli ambienti umanistici – da due anni, fra l'altro, egli aveva scritto e pubblicato la sua opera forse più celebre, quel *Supplementum ad Aeneida* che si configura come un libro XIII dell'*Eneide* virgiliana,

⁵⁸ Latitano, invero, gli studi particolari sull'influsso che Orazio ha esercitato sulla poesia del Piccolomini. Infatti, mentre l'*Enciclopedia Virgiliana* esibisce una “voce” specifica dedicata all'umanista toscano (a firma di F. Tateo: cf. *supra*, nota 44), l'*Enciclopedia Oraziana*, viceversa, ne è completamente priva. Qualche buono spunto in tal direzione si ricava, comunque, dal breve art. di R. Fabbri, *Il Piccolomini e Orazio*, «SumPic»23 (2003), pp. 105-112 (fondato, però, soprattutto sulle epistole di Pio II).

⁵⁹ *Patulas* [...] *legentibus aures* è espressione oraziana: Hor. *epist.* II 2, 105 *patulas* [...] *legentibus aures*.

⁶⁰ Cf. Marrasii *Angelinetum*, pp. 13-14.

⁶¹ Che Angelina appartenesse alla famiglia del futuro Pio II è stato definitivamente accertato da C. Corso, *Il Panormita in Siena e l'Ermafrodito*, «BulSenStP» 60 (1953), pp. 138-188 (in partic., pp. 154-156). Fra i vari canzonieri umanistici centrati sulle lodi di un'unica donna, si ricordano qui – oltre all'*Angelinetum* e alla *Cinthia* – la *Xandra* di Cristoforo Landino (ed. a cura di A. Perosa, Firenze 1939), la *Flametta* di Ugolino Verino (ed. a cura di L. Mencaraglia, Firenze 1940) e, quanto alle raccolte in volgare, *La bella mano* di Giusto de' Conti di Valmontone (ed. a cura di L. Vitetti, Lanciano 1918) e gli *Amorum libri tres* del Boiardo (ed. a cura di T. Zanato, Torino 1998).

una “continuazione” e un “completamento” del poema latino⁶² – quel Maffeo Vegio che, per le sue indubbie doti, viene considerato come un allievo delle Pieridi e, addirittura, come un dono del cielo (vv. 41-42 «Quin etiam Vegius, quem dive aluer sorores / Pierie, missum celesti munere nobis»).

Beccadelli, Marrasio, Vegio e Piccolomini. L'epigramma, in questa sua parte conclusiva, ci mette di fronte a un quartetto di poeti e umanisti che, in vario modo, risultano strettamente legati da rapporti interpersonali e soprattutto tre di essi – il Beccadelli, il Marrasio e il Piccolomini – pienamente attivi e operanti nella ricca e colorita *facies* letteraria e culturale della città di Siena fra gli anni '20 e '30 del Quattrocento: un centro vitale di notevole rinomanza, una città scapigliata e goliardica⁶³ e fors'anche corrotta⁶⁴, nella quale il risveglio degli *studia humanitatis* non aveva coinciso con una seria e consapevole impostazione “civile” (come già nella Firenze del Salutati e poi del Bruni), o con la più marcata predilezione per forme e generi letterari quali il trattato o l'epistola o la storiografia, bensì aveva tratto la sua linfa dalla palese *imitatio* dei classici latini, e segnatamente degli elegiaci, con una produzione varia e diversificata che, proprio in quello stesso torno di tempo, trovava nell'*Hermaphroditus* del Beccadelli (pubblicato con grande scandalo a Bologna nel 1425) la sua più chiara e sintomatica testimonianza⁶⁵.

Presso la celebre Fonte Gaia che ornava la Piazza del Campo – e alla quale il Marrasio dedicò un'elegia⁶⁶ – i letterati e gli intellettuali del tempo avevano modo di stringere rapporti di *sodalitas* con un'umanità varia e festevole, composta dagli umanisti della cosiddetta “seconda generazione” (quelli, insomma, nati tra la fine del Trecento e i primissimi anni del Quattrocento). Sia l'*Angelinetum* sia i *carmina varia* del Marrasio, a tal riguardo, risultano molto indicativi, in quanto in essi, ol-

⁶² Mi permetto di rinviare, a tal proposito, al mio *Guerra e pace nel Supplementum ad Aeneida di Maffeo Vegio*, «SUMPic» 32 (2012), pp. 139-177 (da cui si può risalire alla principale bibliografia pregressa, anche relativamente alla biografia e alle opere dello scrittore lodigiano).

⁶³ Resta, *Introd. a Marrasii Angelinetum*, p. 37.

⁶⁴ È quanto emerge, per es., dalle prediche di Bernardino da Siena contro i corrotti costumi della città e, soprattutto, da parecchi degli *Assempri* di frate Filippo degli Agazzari, nei quali il monaco agostiniano a più riprese si scaglia con veemenza contro i Senesi e il loro comportamento sovente licenzioso e immorale (cf. Filippo degli Agazzari, *Assempri*, a cura di C. M. Sanfilippo, in *Racconti esemplari di predicatori del Due e Trecento*, a cura di G. Varanini-G. Baldassarri, III, Roma 1993, pp. 249-485). Si ricordi inoltre, a tal proposito, la fervida e moscia descrizione di Siena nella *Historia de duobus amantibus* di Enea Silvio (cf. Enea Silvio Piccolomini, *Storia di due amanti*, a cura di M. L. Doglio, con un saggio di L. Firpo, Milano 1990²).

⁶⁵ Per l'ed. critica del testo, cf. Antonii Panhormitae *Hermaphroditus*, a cura di D. Coppini, I, Roma 1990.

⁶⁶ Marrasii *carm. var.* 2 («Marrasii Siculi responsio ad eloquentissimum ac eruditissimum virum Leonardum Arretinum de laudibus et numine Gaii fontis feliciter incipit: “Non opus est Scithicum senibus disquirere fontem”»), pp. 149-151 Resta).

tre al Beccadelli, al Piccolomini e al Vegio⁶⁷, si trovano riferimenti a personaggi – più o meno noti, ma tutti gravitanti attorno alla città toscana – quali Andreozzo Petrucci, Giovanni da Prato, Tommaso Piccolomini⁶⁸, per non dire di altri nomi di uomini e donne che ricorrono nei componimenti marrasiani, da Fabrizio a Margara, da Eva a Sabino Siculo e a Barnaba, e così via⁶⁹.

Si è detto come il Piccolomini rilevi che il Beccadelli sia pronto, di lì a poco, a raccontare e magnificare le gesta di Filippo Maria Visconti, signore di Milano. E in effetti, la composizione dell'epigramma dedicato a Carlo VII di Valois si situa, cronologicamente parlando, nel medesimo torno di tempo durante il quale il Panormita agognava, già da un pezzo, alla tanto sospirata sistemazione presso la corte viscontea. Nella primavera dello stesso 1429, infatti, dopo una breve sosta a Genova presso l'arcivescovo e umanista milanese Bartolomeo della Capra, egli aveva raggiunto, per consiglio di lui, la città di Pavia, col proposito di continuare gli studi di giurisprudenza (proposito, effettivamente, più apertamente espresso che intimamente sentito), ma, in realtà, con la segreta speranza di entrare in qualità di poeta ufficiale presso la corte milanese. E finalmente, frutto di lunghe attese e di costanti suppliche e preghiere, gli sarebbe giunta, il 10 dicembre 1429, la nomina a poeta aulico, con il lauto stipendio di 400 fiorini d'oro l'anno⁷⁰.

Una breve chiosa merita, a questo punto, il fatto che il signore di Milano venga appellato come *illustris* (v. 38 «ut illustris perstringeret acta Philippi»). Che Filippo Maria Visconti – personaggio moralmente e politicamente spregevole, per non dir di peggio – sia qui contrassegnato da un semplice *illustris* (aggettivo non

⁶⁷ Due epistole del Marrasio al Panormita sono state pubblicate da Gianvito Resta in appendice a Marrasii *Angelinetum*, pp. 253-256. Il Vegio indirizzò al Marrasio due elegie (B, C, pp. 134-140 Resta), cui il poeta siciliano rispose in *carm. var.* 1 («Marrasii Siculi responsio ad Maffeuum Veggium Laudensem incipit: "Maestus eram; veniunt ad me tua carmina, Veggi?"», pp. 141-143 Resta). Una breve elegia, poi, fu dedicata dal Marrasio a Enea Silvio, probabilmente in risposta e a guisa di ringraziamento delle lodi che il Piccolomini gli aveva tributato nell'epigramma diretto a Carlo VII di Valois (*carm. var.* 12 «Ad Aeneam Silvium responsio incipit: "Non hilarem accipiat meme Trinacria tellus"», p. 169 Resta).

⁶⁸ A Giovanni da Prato Marrasio dedicò *Ang.* V («Marrasii Siciliensis ad eloquentem et praeclarum virum Iohannem Pratensem iurisconsultum responsio incipit: "Prate, meum numen, mea lux, mea gaudia, legi"», pp. 120-122 Resta: ivi anche la discussione sulla problematica identificazione del personaggio); a Tommaso Piccolomini egli indirizzò *Ang.* VIII («Ad praeclarum et ornatum virum Thomasium Piccolominum epistola incipit: "Qua caret ex Erebo dicit, Thomasi, salutem"», pp. 126-129 Resta).

⁶⁹ Marrasii *carm. var.* 5, 6, 7, 8, 9, 10 (pp. 161-167 Resta). Ho ripreso qui, in buona sostanza, quanto scritto – ormai quasi un quarto di secolo fa – in *Aspetti dell'imitazione virgiliana nei carmi latini di Giovanni Marrasio*, «Orpheus», n.s., 13,1 (1992), pp. 33-51 (in partic., pp. 35-36).

⁷⁰ Per queste notizie sulla vita del Panormita, cf. almeno G. Resta, s.v. *Beccadelli, Antonio (detto il Panormita)*, in «DBI», VII, Roma 1970 (disponibile anche *on line*, sul sito della Enciclopedia Italiana Treccani); G. Resta, s.v. *Beccadelli, Antonio (detto il Panormita)*, in *Dizionario Critico della Letteratura Italiana*, dir. da V. Branca, I, Torino 1986, pp. 240-243.

particolarmente dotato di alta valenza encomiastica) non solo la dice lunga sul concetto che, di lui, aveva già il giovane Enea Silvio ma, soprattutto, giova a far meglio risaltare – pur se a notevole distanza – l'*inclitus* mediante il quale, in apertura dell'epigramma, era stato invocato Carlo VII di Valois. Infatti, laddove *illustris* è attribuito, in fondo, spoglio di un precipuo valore di esaltazione (come ancor oggi accade), *inclitus*, per converso, è proprio l'aggettivo caratteristico dell'encomio, della lode, dell'esaltazione⁷¹.

Quanto al Marrasio, il Piccolomini tesse di lui un caldo elogio, accomunandolo al Panormita in una fervida attestazione di stima. Nei due versi a lui dedicati (vv. 39-40 «Marrasiusque simul, cui non vetuere paterne / Sicelides Muse protendere ad ubera guttur»), il richiamo alle *Sicelides Muse* che caratterizzano la poesia del Marrasio (e, indirettamente, quella del Beccadelli, anch'egli *siculus*) è un evidente ricalco del celebre *incipit* dell'*ecl.* IV di Virgilio (v. 1 «Sicelides Musae, paulo maiora canamus»). Siamo appunto nel luglio del 1429, la raccolta poetica del Marrasio non è stata ancora pubblicata, benché sia facile ipotizzare una sua circolazione all'interno di una ristretta cerchia di colti *sodales*. Il Piccolomini, nell'elogiare e nel ringraziare – sia pur non esplicitamente – il poeta siciliano per le lodi da lui profuse, fra l'altro, nell'esaltazione di Angelina, a lui imparentata, utilizza una *inunctura* virgiliana, ormai svuotata del suo significato originario e ridotta a comodo *cliché*, per celebrare le doti poetiche dell'amico e “raccomandarlo” all'attenzione del nuovo re di Francia. Il richiamo a Virgilio, operato dal Piccolomini nel riferirsi al Marrasio, è particolarmente indicativo, però, anche di un aspetto forse non appariscente, ma certamente non irrilevante della lirica marrasiana, quale appunto l'*imitatio* virgiliana, qualitativamente e quantitativamente cospicua entro la vasta compagine dei *carmina* dell'umanista netino (aspetto, questo, che io stesso ho cercato di porre in luce e di esaminare in un mio intervento di ormai tanti anni fa)⁷².

Il lungo epigramma è ormai concluso. Gli ultimi tre versi, riprendendo e riassumendo il concetto fondamentale che ha ispirato tutto il componimento – e cioè che è necessario che un sovrano si circondi di poeti illustri ed eccellenti, se vuole che il suo ricordo viva imperituro nel tempo – propongono un'ennesima allocuzione a Carlo VII, che Enea Silvio sollecita affinché assuma al suo servizio tali poeti, spingendoli a scrivere di sé e concedendo, in ricompensa, grandi benefici per le loro fatiche poetiche, in maniera che egli possa veramente considerarsi eterno e innalzarsi fino al cielo (vv. 44-46 «hos tecum conducere sit tibi cure, / hortari ut scribant, concedere multa laborum / premia: te eternum facient celo-

⁷¹ Devo questo chiarimento a Edoardo Fumagalli (che qui ringrazio).

⁷² Cf. Bisanti, *Aspetti dell'imitazione virgiliana*, p. 37 e *passim*.

que locabunt»). Una mossa cortigianesca, permeata dell'idea (oraziana, fra l'altro) dell'eternità che la poesia può conferire ai potenti (e anche allo stesso poeta: si pensi all'*exegi monumentum aere perennius* e al *non omnis moriar* di *carm.* III 30, vv. 1 e 6): un'idea, questa, caratteristica della letteratura e della poesia umanistica quattrocentesca, ma non solo, ove si rammentino, due esempi fra tutti, il peso e il significato che, a tale concezione, avevano già conferito il Petrarca e il Boccaccio nel secolo precedente (e che, fra gli altri, il Poliziano riprenderà nelle *Silvae*)⁷³.

4. L'epigramma di Enea Silvio Piccolomini a Carlo VII di Valois, re di Francia, che ho cercato di analizzare nelle pagine precedenti⁷⁴, si caratterizza, quindi, per un suo interno – e abbastanza sapiente – equilibrio fra le due dimensioni contenutistiche e ideologiche che lo attraversano da cima a fondo, ossia l'elemento encomiastico-celebrativo, da un lato, e la professione di poetica, dall'altro. Le due componenti, ovviamente, non risultano affatto scisse ma intimamente legate fra loro. Il poeta, cogliendo l'occasione della recente incoronazione di Carlo VII a sovrano di Francia, nel tentativo di propiziarselo e, soprattutto, di far sì che nelle di lui grazie possano entrare scrittori e poeti in vario modo a sé vicini e sodali, orienta e veicola una *laus* che si sostanzia, sì, dell'esaltazione delle più recenti imprese del giovane regnante – cui non è disgiunta l'indispensabile menzione della Pulzella d'Orléans – ma che, altresì, è nutrita prepotentemente dalla considerazione – che permea e percorre la più gran parte del carme – del valore della poesia eternatrice, in grado di sconfiggere la morte e l'oblio (due cose, in fondo, assolutamente identiche in una prospettiva tesa alla perennità della fama, del nome, della gloria). La “buona” poesia, non

⁷³ Cf. Angelo Poliziano, *Silvae*, a cura di F. Bausi, Firenze 1996; A. Bettinzoli, «*Daedaleum iter*». *Studi sulla poesia e la poetica di Angelo Poliziano*, Firenze 1995. E, procedendo in avanti nell'ambito della letteratura italiana, non si possono non ricordare, a tale oggetto, il Foscolo, il Carducci, il Pascoli, il D'Annunzio, e così via.

⁷⁴ Molto ben curato è l'aspetto stilistico e retorico del componimento. Abbiamo già rilevato sopra le anafore ai vv. 1-2 (*sis licet / sit licet*) e ai vv. 32-33 (*quis / quis*), nonché il gioco di *variatio* etimologica con cui si apre il carme (v. 1 *invictus ... victor*). Aggiungiamo le allitterazioni, generalmente bimembri: vv. 3 *gloria gestorum*; 6 *invenerit ipsa*; 26 *ames aliquos*; 34 *possit patulas*; 43 *atque alii ... nomina nota*; la *repetitio* chiasmica a v. 12 *omnia nata ... nata omnia*; il diptoto a v. 21 *tuum ... tuorum*; la *cheville* a v. 5 *ista tamen* (per il concetto di *cheville*, cf. G. Velli, *Sull'Elegia di Costanza*, «StBoc» 4 [1967], pp. 241-254, poi in G. Velli, *Petrarca e Boccaccio. Tradizione memoria scrittura*, Padova 1995², pp. 118-132, a p. 125; e R. Leotta, *La tecnica versificatoria di Rosvita*, «FilMed» 2 [1995], pp. 193-232, a p. 205). Si notino, inoltre, la frequenza e la varietà degli *enjambements*: vv. 2-3, 3-4, 5-6, 14-15, 20-21, 21-22, 23-24, 26-27, 28-29, 30-31, 35-36, 37-38, 39-40, 41-42, 43-44, 45-46. Quanto alle caratteristiche metriche del componimento, rinuncio a fornire qui una disamina di esse, rimandando, a tale oggetto, all'eccellente contributo di J.-L. Charlet, *Quelques observations sur l'hexamètre d'Enea Silvio Piccolomini*, «Cahiers d'Etudes Italiennes» 13 (2011), pp. 17-35.

quella di cantori deboli e indegni, è il principale mezzo onde un personaggio di elevata condizione possa cercare di essere ricordato per i secoli a venire. Ed è per questo motivo che il Piccolomini inserisce, a questo punto, quella che si è voluta chiamare, più sopra, una “raccomandazione”⁷⁵: prima in modo generico, poi in maniera più specifica e precisa, l’umanista di Corsignano segnala infatti, al sovrano di Francia, l’eventualità che poeti di grande valore, quali il Beccadelli, il Marrasio, il Vegio (e anche altri dei quali sono note la fama e l’arte del comporre: vv. 43-44 «atque alii, quorum sunt nomina nota leporque / dicendi»)⁷⁶, possano entrare al suo servizio, per magnificarne le imprese e per far sì che la di lui fama e la di lui gloria non periscano mai, anzi (con tipica mossa cortigianesca e attraverso il ricorso a un’iperbole conclusiva) che egli possa innalzarsi fino al cielo.

In questo quadro, poi, il ricorso a Orazio (e, in particolare, come si è visto, all’Orazio del libro II delle *Epistole*) si caratterizza non in maniera estrinseca e occasionale, ma senz’altro in modo assolutamente coesenziale e coerente, in quanto è proprio attraverso gli echi e le suggestioni attinte al Venosino (e soprattutto all’epistola ad Augusto) che il Piccolomini corrobora e vivifica l’idea portante del proprio componimento. Un ricorso a Orazio che risulta addirittura invasivo in una determinata sezione del testo (vv. 26-31), quella centrale sotto ogni riguardo (anche in relazione alla sua collocazione spaziale all’interno dei 46 esametri di cui si compone il carme), ma che, starei per dire in maniera “sotterranea” e “strisciante”, riempie di sé e sostanzia tutto il lungo epigramma.

Poesia d’occasione, si dirà. Poesia mossa da interessi personali – diretti o indiretti che siano – infarcita di richiami alla classicità e contrassegnata da uno spiccato fine utilitaristico. Ma quanta poesia latina del nostro Umanesimo è poesia d’occasione ed è mossa da interessi personali, quanta poesia latina del nostro Umanesimo è infarcita di richiami alla classicità, quanta poesia latina del nostro Umanesimo è contrassegnata da uno spiccato fine utilitaristico? Gli esempi che, a tal pro-

⁷⁵ Quanta poesia e letteratura umanistica, d’altronde, è fondata sulle “raccomandazioni”? Basti pensare soltanto, a tal proposito, a personaggi quali Pier Candido Decembrio o Francesco Filelfo (e gli esempi potrebbero allargarsi a dismisura).

⁷⁶ Riguardo agli *alii poetae* che il Piccolomini “raccomanda” a Carlo VII, Edoardo Fumagalli – nel corso della discussione seguita alla mia relazione, durante il convegno – mi ha suggerito che forse, in tal maniera, il poeta volesse far riferimento anche a se stesso. Fra gli *alii*, in buona sostanza, potrebbe essere quindi annoverato lo stesso Piccolomini che, così, raccomanderebbe se stesso al sovrano di Francia, perché lo prenda al suo servizio. La suggestione è certamente attraente – fra l’altro, provenendo da uno studioso serio, attento ed espertissimo quale il Fumagalli – ma essa non mi convince del tutto. Preferisco continuare a pensare, infatti, che il riferimento sia assolutamente e volutamente generico (e anche Fabio Stok, col quale ho brevemente discusso del problema, durante il convegno, ha appoggiato quest’ultima interpretazione).

posito, potrebbero essere allegati sarebbero, come si suol dire, legione. In questo, il giovane Piccolomini non ci appare né migliore né peggiore, né più servile né più superbo di decine e decine di suoi colleghi. Rimane, in ogni caso, la consapevolezza che, qui come in mille altri casi, ci troviamo di fronte a un componimento certamente abile nella strutturazione, ben curato nella lingua (a parte alcune durezza d'espressione delle quali si è parlato), nello stile e nella metrica, strettamente legato a un ben determinato momento storico, a un ben preciso *milieu* culturale e intellettuale (e in questo, solo in questo, la qualifica di "poesia d'occasione" assume la sua positiva e precipua rilevanza). Un *epigramma longum*, insomma, tipicamente e squisitamente umanistico nella forma, nella sostanza, nel dettato compositivo; e, soprattutto, tipicamente e squisitamente umanistico nella concezione della poesia che vince e sconfigge la morte: quella concezione che, in esso, il Piccolomini ha voluto e saputo veicolare con indubbia accortezza e innegabile abilità.

Key-words: *Enea Silvio Piccolomini, Charles VII of Valois, Humanistic Epigram, Encomiastic Poetry*

Abstract: *This paper offers a strict analysis of Enea Silvio Piccolomini's epigram 24 Van Heck (Ad Carolum regem Francorum), composed by the young humanist in praise of Charles VII of Valois, king of France, in July 1429 – and then soon after his coronation, which had place at Reims the 17th of July 1429: an epigramma longum (46 hexameters), in which we can find the admiration and the courtly exaltation of the new king of France, and the conception (classic and, particularly, Horatian) of the poetry who can make eternal the glory of the famous men.*